

Non lasciamo che decida Vespa

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Per dendo così ogni identità, ogni idea di sé e, quindi, la fiducia nel suo futuro. Che senso hanno le contrapposizioni che agitano la sinistra se non si affronta questa questione? Perciò io resto convinto del bisogno che hanno i partiti attuali di uscire dai vecchi confini. Essi sono semplici sopravvivenze se non mettono in campo una nuova iniziativa unitaria, la quale parli a quanto c'è di vivo e di nuovo anche in Italia, il cui profondo malessere dipende dal fatto che noi - la vecchia struttura politica del Novecento - non le diamo una rappresentanza. La situazione sta diventando allarmante? Mi ha molto colpito sentire un uomo misurato come D'Alema (presentava un libro di Violante) porre la questione del partito democratico come la sola risposta positiva a quella che ha ammesso essere una crisi profonda della democrazia italiana. Una crisi che, anche a suo parere, sta arrivando a un punto di rottura: qualcosa che ricorda addirittura la rivolta contro i partiti al tempo di tangentopoli. E poi sentirlo aggiungere che l'impresa del Pd fallirà se non sarà una rivoluzione politica. Rivoluzione. Cioè rovesciamento del rapporto tra la politica e la società, fine dell'oligarchismo e dei «partiti personali», chiamare milioni di cittadini ad eleggere direttamente (una testa, un voto) la costituente del nuovo partito. Chi mi legge sa che sono d'accordo. Ma una cosa vorrei aggiungere. Noi, a che cosa stiamo chiamando la gente a partecipare? Parlo di qualcosa che sia già oggi in grado di

coinvolgerla fortemente, in termini di lotta politica e di scontro ideale e che riempia il vuoto politico che si è creato in attesa di quel fatidico giorno di ottobre. Non basta l'attività dei tre coordinatori. Guardiamo i fatti. Io non credo che «tutto va bene» (e sono anzi preoccupato). Ma a cosa servono certe polemiche volte a screditare il Pd come operazione «moderata»? Moderata? Vorrei capire allora il perché di questa offensiva che si è scatenata contro. Noi non siamo di fronte solo alle difficoltà della situazione, compresi gli errori nostri e del governo, ma a una offensiva contro il Pd che va dalla Chiesa post-conciliare a quel coacervo di corporazioni, rendite, conservatorismo (comprese certe vecchie culture politiche della sinistra) che pesa come un macigno. E questa offensiva è sostenuta nel modo più velenoso da quel potente complesso giornalistico e mediatico il quale interpreta l'orientamento di fondo delle classi dirigenti italiane: criticare la politica perché è debole e inefficiente, spesso corrotta, salvo poi attaccarla appena si delinea il rischio che essa si rinnovi e torni a comandare. L'eterna Italia delle consorterie, delle lobbies e delle mafie. Ecco perché noi in attesa del 16 ottobre e dei «gazebo» non possiamo stare ai margini di questa lotta. Anzi spetta a noi occupare il centro delle scontro, e cominciare da ciò che riguarda la difesa dello Stato laico e dei diritti delle unioni non matrimoniali. È vergognoso accusare Fassino di subalternità ai vescovi. Le mediazioni sono a volte necessarie proprio per raggiungere lo scopo. Ma ciò che a me sembra veramente importante è uscire dalla difensiva. È collocare la questione del laicismo in quella che è la nuova dimensione che essa ha assunto in un mondo che ha rimesso in discussione tutte le identi-

tà, tutte le culture, le frontiere, le credenze religiose. Anche per questo la difesa del laicismo e della dignità delle persone è più che mai cruciale. Ma è penoso pensare di vincirla con gli argomenti che erano forti ieri. La battaglia laica noi possiamo vincerla solo se la conduciamo in modo tale da interpretare il bisogno di nuovo umanesimo, di nuova cultura della convivenza tra diversi e di nuovi diritti di cittadinanza in un mondo che è post-statale. E io credo che sta qui la prova che è necessaria una cultura politica nuova rispetto a quella del Novecento. Il partito democratico può essere il luogo di questa elaborazione? Io credo e spero di sì.

compimento «il processo fondativo della democrazia italiana». In sostanza, quello che le vecchie classi dirigenti italiane, a differenza dei grandi Paesi europei, non hanno mai voluto fare: accettare, cioè quel fondamentale «compromesso» democratico con il loro popolo che consisteva nel riconoscere i suoi rappresentanti come governanti a pieno titolo e non «figli di un dio minore». Senza di che ogni cambio di governo finisce in Italia col determinare una specie di crisi di regime. La guerra fredda, i caratteri specifici e gli errori del Pci hanno molto pesato ma non spiegano la singolarità della storia italiana: il fascismo (che viene prima del Pci) e il

Si tratta quindi, necessariamente, di chiamare ad essere protagonisti i soggetti popolari radicati nella storia del Paese in stretta collaborazione con altri filoni del riformismo italiano. E aggiungeva (cito): «Abbiamo un po' tutti commesso l'errore di immaginare la transizione italiana a un livello esclusivamente politologico; di non vederne le condizioni più profonde culturali ed etiche. Come se il passaggio al maggioritario e al bipolarismo garantisse per sé solo il compimento di quello che ho chiamato il processo fondativo della democrazia italiana». Perciò il partito democratico, se vuole essere davvero un partito nuovo, e al tempo stesso avere un fondamento, deve riprendere questo processo incompiuto e portarlo avanti coerentemente. Non si tratta solo di culture riformiste da mettere insieme ma di pezzi di popolo che hanno perduto le vecchie identità e hanno bisogno di ritrovarsi in una identità comune, più ampia e più comprensiva. Questa è la partita vera che si sta giocando. Ma nel frattempo la politica si fa processare (giustamente) per le auto blu e i portaborse, mentre il potere economico provvede a concentrarsi al punto da affidare a due banche tutto il governo del credito, condizionando così la vita di milioni di imprese. Un potere enorme. Dove si parla di queste cose? Confesso che mi è diventato penoso guardare la tv. Fa male assistere al modo come i leader, quelli a cui spetta guidare il Paese, si sono sottomessi ai conduttori televisivi. A quattro giornalisti tipo Vespa è stato consegnato l'altro grande potere: quello di comunicare essi col Paese, decidendo essi le domande da fare, definendo cioè essi l'agenda del Paese. Non è poco. I capi politici si affannano, litigando e urlando tra di loro, di dare le risposte.

Gli errori e le colpe del ceto politico non sono difendibili. Ma la malattia della democrazia italiana è più profonda... e fa male assistere come i leader cui spetta guidare il Paese si siano sottomessi ai conduttori tv

Io non dimentico che l'Italia ha l'assoluto bisogno di una forza che tenga insieme la grande tradizione laica e liberal-socialista con la difesa di quella pace religiosa che in un Paese come il nostro è la condizione per garantire il progresso sociale e lo sviluppo di una democrazia di popolo, cioè una democrazia che non riguardi solo le élites e faccia argine alle spinte populistiche. Ecco perché chiamiamo la gente a partecipare. Certo per rilegitimare la politica e un nuovo soggetto politico con milioni di voti ma in nome di una riscossa democratica. Gli errori e le colpe del ceto politico non sono difendibili. Ma la malattia della democrazia italiana è più profonda. Parafrasando Pietro Scoppola io direi che si tratta di portare a

perché la borghesia italiana si affidò ad esso, nonché il fatto che anche dopo il crollo del comunismo e la fine del Pci il Paese non è tornato ad essere normale. Vennero invece in piena luce le contraddizioni e le «incongruenze» della storia italiana. Riemerse, dal profondo della società, una destra senza storia di tipo non europeo, insieme con i vizi antichi di un popolo restio alla legalità, insofferente dello Stato e la debolezza, al tempo stesso, di uno Stato lontano dalla società. Di qui - dice Scoppola - l'esigenza del compimento del processo fondativo della democrazia italiana, compimento che in parte avvenne con la Resistenza e il patto repubblicano e costituzionale ma che subì un duro colpo con l'assassinio di Moro.

a vantaggio di un approccio più attento alle relazioni con Washington e Israele? Il presidente Sarkozy ha evocato la creazione di un'Unione mediterranea. La proposta è affascinante e su questo tema l'Italia e altri Paesi seguiranno. Siamo ancora ai primi passi, e presto per dire quale sarà la fisionomia della presidenza Sarkozy. È sicuro che lo scenario si presenta quanto mai avvincente. Ed è certo che la presenza di Romano Prodi, i suoi incontri ai massimi livelli a Strasburgo, il suo discorso in Parlamento daranno un impulso importante alla nuova fase che si è aperta in Europa.

Capaci, come scoprimmo la verità

GIAN CARLO CASELLI

SEGUE DALLA PRIMA

La ritrovata unità della Procura ci consentì - operando in simbiosi con le forze di polizia - di catturare un numero imponente di latitanti di grosso calibro. Fra questi Santino Di Matteo, mafioso di Altofonte, che appena arrestato chiese di poter parlare personalmente con me. Ci andai: mi squadro, negò persino di avermi mai chiamato e rimase zitto. Qualche settimana dopo chiese di nuovo di incontrarmi. Ci tornai: questa volta accennò a problemi che aveva avuto in carcere. Disposi le verifiche necessarie e poi fu scena muta. La classica situazione che Andrea Camilleri avrebbe chiosato con la formula «Nuttata persa» (con quel che segue). Mi ripromisi che se anche mi avesse ancora chiamato non ci sarei più andato. Temevo infatti che volesse studiare i miei movimenti, magari per farmi «intercettare» da qualche mafioso ancora in libertà. Ma ovviamente - quando per la terza volta mi fece sapere che voleva essere sentito proprio da me - tornai da lui. Per una serie di ragioni, riuscii ad arrivare nell'ufficio della DIA di Roma, dove nel frattempo era stato portato, solo verso le due di notte del 23 ottobre 1993. Cominciò così (per concludersi intorno alle sei del mattino) un interrogatorio destinato ad assumere un posto centrale nella storia della lotta alla mafia. Con mia grande sorpresa, infatti, Santino Di Matteo volle prima di tutto parlare della strage di Capaci, alla quale (nessuno lo sapeva) confessò di aver materialmente partecipato. Dell'organizzazione ed esecuzione del feroce attentato, del chilometro e mezzo di autostrada polverizzato con l'esplosivo, fece un racconto dettagliatissimo, elencando uno dopo l'altro tutti i responsabili e precisando per ciascuno il ruolo svolto. Enorme (si può ben comprendere) fu la soddisfazione mia e degli uomini della DIA che erano in quel momento con me: eravamo i primi - io come magistrato, loro come funzionari di polizia - a conoscere e scoprire la verità di Capaci. I mafiosi «corleonesi» che avevano ideato e attuato lo spietato attacco frontale al cuore dello Stato avevano per la prima volta, con attribuzione certa a ciascuno di precise responsabilità, nomi e cognomi. Una grande vittoria dello Stato. Giustizia, per Giovanni Falcone ed i suoi compagni di sventura. Per «Cosa nostra» una sconfitta bruciante,

l'avvio di una rovinosa catena di «pentimenti». Una slavina che la bestialità mafiosa cercherà di fermare con una rappresaglia (di vero stampo nazista) sul figlio tredicenne di Santino Di Matteo, Giuseppe: sequestrato, tenuto prigioniero per diciotto mesi, maltrattato e torturato, alla fine ucciso (strozzato a mani nude) e sciolto nell'acido. E tutto questo «soltanto» perché figlio di suo padre, essendo questi il primo «pentito» che aveva osato infrangere l'omertà che avrebbe dovuto proteggere per sempre i segreti di Capaci. L'altro modo per ricordare Falcone mi è offerto da un libro del 1999 ristampato proprio in questi giorni, intitolato *La mafia ha vinto*. Un libro di Saverio Lodato (aspettavo come pochi altri di storie di mafia) che contiene il resoconto di numerosi colloqui con Tommaso Buscetta, il «pentito» che aveva consentito a Giovanni Falcone di mettere «Cosa nostra» in ginocchio. Rileggere questo libro è importante (come spiega Luigi Li Gotti, storico legale di Buscetta) perché «non è come scorrere le pagine ingiallite di una storia passata, ma, mutando i nomi e i volti, sapere oggi ciò che potrebbero scrivere i cronisti di domani». Prezioso, poi, è il cristallo di un ritratto di Falcone, ricco di sfumature e notazioni intelligenti, che nel crogiolo ancora oggi ribollente del racconto di Buscetta viene via via formandosi. Si snoda una serie di ricordi che alla fine scopoliscono - con grande forza rappresentativa - quella «battaglia comune» che «l'accoppiata Falcone-Buscetta» condusse efficacemente per anni, e che avrebbe potuto segnare il definitivo affossamento di «Cosa nostra» se l'opera di Falcone non fosse stata brutalmente interrotta, prima ancora che si scatenasse la violenza stragista dei mafiosi, dalle calunnie che gli furono scagliate addosso negli anni 80. Aveva scritto, Falcone, che «una delle cause principali, se non la principale, dello strapotere della mafia risiede negli inquietanti suoi rapporti col mondo della politica e con centri di potere extra-istituzionale». Sospettava persino che dietro la «perdurante inerzia nell'affrontare i problemi del pentitismo» si nascondesse la voglia di non «far luce sui troppo inquietanti misteri di matrice politico-mafiosa per evitare di rimanervi coinvolti». Anche Buscetta (osserva Lodato nella nota introduttiva alla nuova edizione del libro) aveva intuito che «la mafia sarebbe sempre esistita sino a quando lo Stato, le istituzioni, l'intera società italiana, non avessero affrontato radicalmente, e con lo scopo di reciderlo, il nesso di quest'organizzazione criminale con la politica, quanto meno con alcune cospicue parti di essa». La morte di Falcone diede a Buscetta la forza ed il coraggio per rivelare anche all'autorità giudiziaria italiana (già prima lo aveva fatto coi magistrati Usa) fatti sconvolgenti in tema di rapporti fra mafia e politica. E allora si capisce perché sia sempre di moda il tentativo di demolire come «teoremi» le sue lucide rivelazioni. Il nesso mafia-politica è troppo ingombrante. Meglio non vedere. Senza negarsi un tocco di ipocrisia, accusando di nefandezze assortite coloro che vogliono combattere la mafia anche sul terreno delle complicità illustri.

Il freddo vento di Sarkozy sull'Europa

GIANNI PITTELLA
ANTONIO PANZERI

C'è molta attesa per l'intervento di Romano Prodi, oggi, al Parlamento di Strasburgo. La recente vittoria di Nicolas Sarkozy nelle elezioni presidenziali francesi ha rilanciato, come era prevedibile, il confronto sul futuro dell'Europa. Le posizioni di Sarkozy inducono ad almeno due importanti riflessioni: il destino del processo costituzionale dell'Europa e le prospettive della sua collocazione nello scenario internazionale. Da entrambi i terreni non sembrano provenire segnali incoraggianti. Sul Trattato il neo Presidente della Francia ha anticipato la sua sfiducia sul progetto di Costituzione per l'Europa, frutto del lavoro della Convenzione e già ratificato da 18 paesi su 27. Nel corso della campagna elettorale, e con ancora maggior enfasi durante il confronto con la candidata socialista Ségolène Royal, Sarkozy ha affermato che il popolo francese si è già espresso con un referendum che ha respinto il Trattato. Tutt'al più, per il neo presidente, si potrebbe pensare di dar vita ad una sorta di «mini trattato» che preveda il rafforzamento delle funzioni e dell'autorevolezza politica del Presidente del Consiglio Europeo e la rimozione del diritto di veto - sempre in seno al Consiglio - su materie di particolare interesse per il futuro economico e sociale del Vecchio Continente quali l'energia o l'occupazione. Però, niente rafforzamento dei poteri del Parlamento, nessuna

modifica nella politica estera e di sicurezza comune, no al mini-tor degli Esteri europeo, no all'aumento considerevole delle aree in cui si possa decidere a maggioranza. Non piace una Costituzione, intesa quale sintesi completa e definitiva di regole, valori, grandi obiettivi storici, vocazioni, riconoscimento di un demos europeo con una sua Carta fondamentale, una sua storia comune, un suo comune sentire. Si vedrà cosa accadrà nelle prossime settimane, quali risultati potrà strappare l'iniziativa della presidenza Merkel chiamata ad un difficile compito di sintesi entro il Consiglio europeo di metà giugno. Perché, in verità, la situazione si presenta molto complessa. Certo, molto dipende anche dalla Francia. La Gran Bretagna di Blair (e tra poco di Gordon Brown) mantiene una posizione apertamente ostile al trattato costituzionale, sebbene la firma del suo primo ministro appaia in calce al testo della Convenzione e firmato nella solenne cerimonia di Roma; in Olanda la discussione su come ripartire dopo la bocciatura referendaria non è mai realmente iniziata e la Polonia, in compagnia della Repubblica Ceca, con sempre maggiore insistenza prova a introdurre una revisione dei risultati raggiunti, negli anni, in termini di integrazione e sovranazionalità. Dal presidente Prodi ci si attende, dunque, un intervento di forte riscossa europeista in linea con la sua posizione storica. Serve, infatti, come insiste con tenacia e forti argomentazioni il presidente Napolitano, una profon-

da riforma delle istituzioni e delle procedure decisionali, c'è bisogno di nuove regole di coinvolgimento e partecipazione per i cittadini alle assunzioni delle scelte, urge una politica economica concertata su scala continentale, una politica estera comune, più trasparenza e l'abolizione il più possibile del diritto di veto nel processo decisionale. Non va sottovalutata, ovviamente, la disponibilità manifestata da Sarkozy, di poter decidere a maggioranza in seno al Consiglio sui temi strategici quali energia e immigrazione. Sarebbe, senz'altro, un passo avanti. Si dovrebbero, in tal modo, risposte concrete ai cittadini su due dossier di primaria importanza per il nostro futuro e profondamente trasversali. L'economia e la produzione, la sicurezza sociale e l'assistenza, le questioni ambientali sarebbero finalmente inseriti nel dibattito europeo. Al contempo, superare il meccanismo della presidenza di turno semestrale del Consiglio, offrirebbe la possibilità all'Ue di dotarsi di una guida stabile, solida, autorevole, in grado di garantire continuità alle proprie politiche ed alle proprie azioni, in stretto accordo con il Presidente della Commissione. Essendo queste proposte già contenute nel Trattato ratificato da 18 stati membri (altri quattro Paesi sarebbero disposti a farlo), non occorrerebbe ritornare sui procedimenti di ratifica. I Paesi che non hanno ancora ratificato la Costituzione dovrebbero farlo direttamente sul nuovo testo, e Francia e Olanda potrebbero riconvocare i referendum popolari essendo il nuovo testo co-

sa ben diversa dalla vecchia Costituzione bocciata circa due anni fa. Si uscirebbe, anche così, da un'astratta e pericolosa disputa giuridica sul «come fare» per rilanciare il processo costituente in Europa, che tra protocolli aggiuntivi, stralci collegati, appendici validi solo per alcuni paesi e astruità varie rischia di rendere il rimedio ancora più indecifrabile del male. Si tratta di correzioni che, detto a scanso di equivoci, non rappresentano in pieno tutto ciò di cui l'Europa ha oggi bisogno per uscire da un guado che la sta condannando ad una sempre maggiore marginalità sulla scena politica ed economica internazionale. Bisogna verificare nei prossimi giorni se le modifiche da concordare intacchino la sostanza del trattato costituzionale. Se il «danno» fosse minimo, si potrebbe anche dare il via libera. Ma soltanto in presenza di interventi correttivi «sostenibili». Un nuovo accordo al ribasso sarebbe un tradimento rispetto allo stesso negoziato chiuso nella Convenzione. Non siamo per il «tanto peggio» ma, finalmente, sarebbe l'ora di mettere fine ai compromessi più mortificanti nel nome di un'unità fittizia. Con la «nuova Francia» occorrerà discutere anche del dossier Turchia, degli eventuali nuovi allargamenti dell'Ue all'area balcanica, del rapporto complesso e tormentato con gli Stati Uniti. Le posizioni andranno dettagliandosi nel corso dei prossimi mesi e, tuttavia, un interrogativo già si pone: Parigi cambierà rotta, accantonando la vecchia politica filo araba chircaciana

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettoni Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 242 al Registro nazionale del Tribunale di Roma, in data 25/10/1993 alla legge sul diritto di stampa del decreto Benoni dell'agosto 2001 (1) in forza del decreto del Consiglio n. 205 La presente società contribuisce, nei limiti del bilancio 7 agosto 1980 n. 205, l'azione come giornale morale nel registro del tribunale di Roma n. 405</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p>	
<p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>• Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>• Litosud Via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>• STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>• A&G Marco S.p.A. 20129 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>• Publikompass S.p.A. Via Carlucci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 21 maggio è stata di 134.107 copie</p>			